

Il mistero dell'amore

Perché gay e lesbiche lottano per il diritto di sposarsi? Per ottenere i vantaggi che lo Stato concede alle altre coppie. Ma anche per rivoluzionare l'idea di matrimonio

FENTON JOHNSON, HARPER'S MAGAZINE, STATI UNITI

Dopo cinque anni di battaglie giuridiche, il 3 dicembre scorso, un tribunale di Honolulu ha sentenziato che lo Stato delle Hawaii non può proibire i matrimoni tra persone dello stesso sesso. È questo l'esito della causa intentata da tre coppie, due lesbiche e una gay, alle quali era stato vietato il diritto di regolarizzare ufficialmente la loro unione. Il giudice Kevin Chang ha motivato la sentenza affermando che la Costituzione dell'arcipelago condanna decisamente ogni forma di discriminazione sessuale.

Il verdetto crea un importante precedente: le Hawaii fanno infatti parte degli Stati Uniti e la decisione del tribunale di Honolulu potrebbe avere conseguenze a livello federale. Ma non è ancora detta l'ultima parola. Lo Stato delle Hawaii presenterà ricorso alla Corte suprema dell'arcipelago, per ribadire che "il matrimonio è una relazione basata essenzialmente sulla procreazione".

NEW YORK, NOVEMBRE 1996

L'estate scorsa, quando i politici americani sono stati colti dall'ennesimo attacco periodico di convulsioni sullo status dei gay e delle lesbiche, mi sono sorpreso a meditare sull'evoluzione storica del matrimonio. Davanti alla possibilità che lo Stato delle Hawaii decidesse di riconoscere i matrimoni fra persone dello stesso sesso, il Congresso ha adottato a stragrande maggioranza il Defense of Marriage Act (Legge per la difesa del matrimonio). La legge riserva i vantaggi e i diritti accordati dal governo federale esclusivamente alle coppie maschio-femmina e consente a tutti gli Stati americani di non riconoscere i matrimoni fra persone dello stesso sesso contratti in altri Stati. Patrocinata alla Camera dei Rappresentanti da Bob Barr (tre matrimoni) e appoggiata dall'allora senatore Bob Dole (due matrimoni), la legge è stata bollata dalla Casa Bianca come *gay baiting*, "persecuzione degli omosessuali", e il presidente Clinton (proprio lui, con quella vita personale così pittoresca) l'ha definita "non necessaria", anche se alla fine di settembre vi ha apposto la sua firma. Certo, il provvedimento si potrebbe considerare come una delle tante mosse e contromosse tipiche di un anno elettorale;

tuttavia, quando questa stagione politica sarà ormai trascorsa, saremo ancora lì a dillaniarci sugli interrogativi che essa implicitamente solleva. Come mi ha detto un amico etero e sposato, "se il matrimonio ha bisogno di essere difeso dal Congresso, è chiaro che siamo nei guai".

Il matrimonio. Ma che cosa significa, oggi? Raso bianco, velo in testa, una cosa vecchia, una cosa nuova, una cosa prestata, una cosa blu, come dice l'adagio? Può forse avere lo stesso significato per una coppia eterosessuale, educata a considerarlo la vetta dell'appagamento emotivo, e per una coppia dello stesso sesso, la più convenzionale delle quali certamente prova imbarazzo a dirsi "sposata"? Può avere lo stesso significato per una giovane lesbica

uscita dalla clandestinità quando non aveva neppure vent'anni, occasionalmente bisessuale, che desidera un figlio ma intende avere una vita professionale, e per me, che ho più di quarant'anni e sono un vedovo dell'Aids ancora sotto choc? E in quest'era di divorzi a gogò, può forse significare per noi la stessa cosa che significava per i nostri genitori?

Baehr contro Lewin

Sarà anche vero che il tema dell'inaccettabile matrimonio gay è spuntato di colpo sull'agenda politica di Clinton e di Dole per pura convenienza; ma sono ormai venticinque anni che la questione viene agitata incessantemente nel dibattito giuridico. Nel 1991, tre coppie hawaiane - due lesbiche e una gay - hanno fatto causa allo Stato per aver respinto le loro

richieste di licenza matrimoniale; ha accettato di patrocinare la causa, per motivi di principio, un avvocato eterosessuale dell'Aclu (American civil liberties union). Due anni dopo, fra lo stupore generale, la Corte suprema dello Stato delle Hawaii ha sentenziato, in merito alla causa Baehr contro Lewin, che il rifiuto da parte dello Stato di concedere la li-

cenza viola le garanzie sulla parità di diritti offerte dalla Costituzione. La Corte si è premurata di osservare che l'orientamento sessuale dei querelanti era irrilevante. Era in gioco invece la discriminazione basata sul sesso: lo Stato discrimina offrendo alle coppie formate da uomini e donne determinati benefici (anche per quanto riguarda imposte sui redditi, stipendi, pensioni, sussidi assistenziali e mantenimento del coniuge) che nega alle coppie formate da soli uomini o da sole donne.



Krauze, The Guardian, Gran Bretagna

Questo articolo

◆ È apparso sul numero di novembre di Harper's Magazine, a pagina 43, nella sezione Essay. Il titolo originale era:

Wedded to an illusion.
◆ Fenton Johnson è autore di *Geography of the heart: A Memoir*, pubblicato da Scribner, e del romanzo *Scissors, Paper, Rock*.

◆ Fondato nel 1850, Harper's Magazine è un mensile statunitense. Pubblica saggi, reportage, racconti brevi, dibattiti. Dichiara di rivolgersi a

un pubblico colto. Vende circa 180mila copie.
◆ Indirizzo: 666 Broadway, New York, NY 10012 Stati Uniti.

Questo non è certo un aspetto secondario. La materia su cui ha sentenziato la Corte suprema hawaiana non è il matrimonio gay, ma il matrimonio tout court: se l'unione di due persone dello stesso sesso dia diritto ai vantaggi che lo Stato offre alle coppie di sesso diverso, indipendentemente dal fatto che i coniugi si sposino per amore, o per i figli, o per i sussidi previdenziali, indipendentemente dal fatto che siano omosessuali, eterosessuali o astinenti – in altre parole, per tutte le ragioni, buone o cattive, per cui oggi donne e uomini si sposano.

I giudici delle Hawaii hanno rinviato la causa a un tribunale di grado inferiore, invitando il procuratore generale ["ministro della Giustizia" degli Stati americani] a giustificare la discriminazione di sesso nella concessione di indennità e permessi alle coppie sposate. Attualmente, gli avvocati dei querelanti prevedono che entro la fine del 1997 la Corte suprema dello Stato autorizzerà il rilascio di licenze matrimoniali alle coppie dello stesso sesso, anche se sembra probabile che vi sarà ancora contenzioso, vista la determinazione e i finanziamenti dell'opposizione. Se il tribunale dello Stato si comporta come previsto dai querelanti, la materia giungerà sicuramente a livello federale.

La posta in gioco, prima di ogni altra cosa, sono i diritti dei gay e delle lesbiche a godere dei vantaggi matrimoniali concessi dallo Stato. Il godimento di tali diritti è piuttosto controverso, ma il già citato caso Baehr ha implicazioni ancora più vaste per un istituto che storicamente ha costituito il fondamento della società dominata dal maschio. È istruttivo ricordare il monito lanciato alla fine degli anni Settanta da Phyllis Schlafly e dai suoi alleati, tutti avversari dell'Equal Rights Amendment (Era), secondo cui se la parità fra uomo e donna fosse stata codificata – come sarebbe accaduto se fosse stato approvato quell'emendamento alla legge federale – si sarebbe arrivati ai matrimoni omosessuali. Gli avversari dell'Era lanciarono quell'avvertimento probabilmente perché convinti che codificare la parità uomo-donna avrebbe minato i valori su cui poggiava il matrimonio tradizionale. Ora, l'emendamento federale non è mai passato, ma le Hawaii, come diversi altri Stati americani, l'hanno adottato; ed eccoci quindi, proprio come aveva pronosticato la Schlafly, al punto dove è bene essere. Perché è questo l'aspetto profondo, che spaventa ma al tempo stes-

so entusiasma: dare per scontata la parità uomo-donna significa pretendere di ridisegnare proprio l'istituzione che più di ogni altra definisce i rapporti fra uomini e donne.

Transazione privata o sacramento?

Il matrimonio è sempre stato un'istituzione in evoluzione, modificata e plasmata dal momento storico nonché dalle esigenze e richieste dei contraenti. I romani riconoscevano il fenomeno che noi chiamiamo "innamoramento", ma lo consideravano un ostacolo alla creazione di un nucleo familiare stabile. I matrimoni legalizzati dallo Stato non avevano il loro fondamento nella religione o nell'amore, bensì in aspetti pragmatici come ad esempio l'unione di due casati socialmente prominenti. Il divorzio era considerato accettabile e le donne in genere non avevano alcun potere di influenzarne il corso; la Chiesa cattolica delle origini limitò il divorzio in parte per proteggere donne e bambini dai facili abbandoni.

All'inizio del Tredicesimo secolo, di fronte a scismi ed eresie e nel tentativo di consolidare il suo potere, la Chiesa cattolica istituzionalizzò il matrimonio, confermandone la natura di sacramento e prescrivendo che fosse officiato da un sacerdote: passaggio cruciale, questo, dell'intrusione della religione organizzata in quella che fino ad allora era stata una transazione privata. Alcuni secoli dopo, l'idea di "famiglia" cominciò a trasformarsi da un'unità feudale estesa (che spesso comprendeva cugini, servi e persino vicini) a un'unità nucleare molto compatta, formata da genitori e figli e capeggiata da un uomo. Quest'unità idealizzata, che ha come pietra angolare il matrimonio, costituisce in pratica il fondamento di tutta la legislazione americana in materia di diritto di famiglia.

Lungo il corso di tutta questa evoluzione, un aspetto del matrimonio è rimasto coerente: le donne, pur essendo idealizzate, erano largamente considerate come beni mobili facenti parte del patrimonio personale del marito; il matrimonio era la sanzione di tale proprietà da parte dello Stato. Con il movimento per il suffragio femminile è sopraggiunta una crescente accettazione della parità fra uomini e donne, insieme al principio che la felicità dell'individuo ha importanza pari o maggiore di quella del rispetto delle norme sociali, contratto matrimoniale compreso. Il divorzio è diventato comune e accettato, al punto che per

la donna, in assenza di un buon avvocato o di un accordo prematrimoniale, neanche sposare un uomo ricco basta a conquistare la sicurezza economica.

Si può quindi sostenere che alle donne sia toccato il peggio su entrambi i fronti: gli uomini possono lasciare le mogli con più facilità, ma le donne sono lontane dalla conquista della parità retributiva, cosicché oggi debbono fare i conti con l'insicurezza economica oltre che con il timore di venire scaricate. Per ogni donna che si gode la libertà e il reddito derivanti da una carriera gratificante, ce ne sono molte altre che si trovano a dover mantenere se stesse, e spesso anche i figli, con il solo aiuto dei sussidi o con un salario basso e nessuna sicurezza del posto di lavoro, e a dipendere dagli assegni familiari o dagli alimenti che spesso arrivano in ritardo. Non c'è da stupirsi se oggi, negli Stati Uniti, quasi un terzo dei bambini è nato al di fuori del matrimonio e se tale cifra è in continuo aumento dagli anni Cinquanta. Alcune di queste madri (non poche delle quali sono lesbiche) stanno creando famiglie matriarcali, ma molte mettono al mondo figli non programmati e probabilmente indesiderati. Per disegno intenzionale o per caso, queste donne nubili sono il principale motore del cambiamento del profilo delle famiglie, ed è vano ogni dibattito sul matrimonio nell'età contemporanea che non ne tenga conto. La nostra cultura e le coppie che ne fanno parte sono in cerca di una nuova concezione che poggi sulla consapevolezza che la posta in gioco è il nostro modo d'intendere il contratto matrimoniale e il ruolo delle donne nel definirlo. Comprensibilmente, i sostenitori del matrimonio fra persone dello stesso sesso si sono tenuti alla larga da un terreno tanto scabroso, concentrandosi piuttosto su questioni di portata più limitata, come quelle dei diritti civili: l'esigenza di estendere – come impone il principio, universalmente accettato in America, della parità di trattamento davanti alla legge – anche a un'altra categoria di persone l'invito a partecipare allo stesso faticoso rito, uno dei cui risultati tangibili è ingrassare gli avvocati specializzati in divorzi gay.

la parità retributiva, cosicché oggi debbono fare i conti con l'insicurezza economica oltre che con il timore di venire scaricate. Per ogni donna che si gode la libertà e il reddito derivanti da una carriera gratificante, ce ne sono molte altre che si trovano a dover mantenere se stesse, e spesso anche i figli, con il solo aiuto dei sussidi o con un salario basso e nessuna sicurezza del posto di lavoro, e a dipendere dagli assegni familiari o dagli alimenti che spesso arrivano in ritardo. Non c'è da stupirsi se oggi, negli Stati Uniti, quasi un terzo dei bambini è nato al di fuori del matrimonio e se tale cifra è in continuo aumento dagli anni Cinquanta. Alcune di queste madri (non poche delle quali sono lesbiche) stanno creando famiglie matriarcali, ma molte mettono al mondo figli non programmati e probabilmente indesiderati. Per disegno intenzionale o per caso, queste donne nubili sono il principale motore del cambiamento del profilo delle famiglie, ed è vano ogni dibattito sul matrimonio nell'età contemporanea che non ne tenga conto. La nostra cultura e le coppie che ne fanno parte sono in cerca di una nuova concezione che poggi sulla consapevolezza che la posta in gioco è il nostro modo d'intendere il contratto matrimoniale e il ruolo delle donne nel definirlo. Comprensibilmente, i sostenitori del matrimonio fra persone dello stesso sesso si sono tenuti alla larga da un terreno tanto scabroso, concentrandosi piuttosto su questioni di portata più limitata, come quelle dei diritti civili: l'esigenza di estendere – come impone il principio, universalmente accettato in America, della parità di trattamento davanti alla legge – anche a un'altra categoria di persone l'invito a partecipare allo stesso faticoso rito, uno dei cui risultati tangibili è ingrassare gli avvocati specializzati in divorzi gay.

Un dono particolare

Questa battaglia è certamente importante, ma sul lungo periodo concentrarsi esclusivamente sul versante dei diritti civili riduce al minimo le implicazioni positive di questa trasformazione sociale che gay e lesbiche contribuiscono a determinare. Da secoli, le coppie gay e lesbiche, insieme a un numero consistente di eterosessuali non sposati, stringono e porta-



Per i romani il fenomeno dell'“innamoramento” era un ostacolo per la creazione di un nucleo familiare stabile

no avanti rapporti al di fuori di ogni sanzione giuridica e sociale, rapporti che sono oggetto di persecuzioni e ostilità, per una semplice ragione: l'amore. Questo non significa sminuire l'importanza della licenza matrimoniale, che comporta diritti e responsabilità senza i quali gay e lesbiche non potranno mai essere considerati contraenti a pieno titolo del patto sociale; né significa sostenere che tali rapporti siano perfetti. Piuttosto, significa sottolineare la natura del particolare dono di cui godono le coppie gay, la gratificazione di coloro che hanno la fortuna di possedere l'intelligenza e il coraggio per sopravvivere malgrado le avversità. Molti di noi sanno cosa vuol dire stringere rapporti affettivi solidi, come e forse meglio di coloro che tali rapporti se li sono visti piovere dal cielo e che spesso vivono nella beata ignoranza di quanto sia essenziale alla loro sopravvivenza il sostegno delle convenzioni – ivi compresa l'accettazione del primato dell'uomo da parte della donna.

La causa Baehr contro Lewin rappresenta il logico coronamento di generazioni di sfide – prima di tutto da parte delle femministe, cui si sono uniti in seguito militanti gay e lesbiche – lanciate a un'istituzione un tempo modellata quasi esclusivamente dai ruoli sessuali e dalla religione organizzata. In quanto tale, questa causa offre un'occasione storica di riesaminare lo stato di salute e i risultati dell'istituzione su cui poggiano tante delle nostre speranze, dei nostri rituali e delle idee che diamo per scontate; un'occasione di ripensare che cos'è che stiamo istituzionalizzando e perché.

Nel tentativo di fornire una giustificazione giuridicamente difendibile alla decisione di limitare i benefici alle coppie di sesso opposto, il procuratore generale dello Stato delle Hawaii, dopo uno studio durato anni, finora non ha fatto che confermare questa realtà incontrovertibile: se uno accetta principi come quello che il governo non deve favorire i programmi di questa o quella specifica religione, e che non deve discriminare i cittadini a causa del loro sesso, allora non vi sono motivi logici di limitare alle coppie di sesso opposto i benefici del matrimonio. Gli avversari dei matrimoni fra persone dello stesso sesso sostengono che essi contraddicono lo scopo essenziale dell'istituzione, cioè la procreazione; ma lo Stato non chiede ai futuri coniugi di sesso opposto se intendano avere figli, e la legge concede alle coppie sposate senza figli gli

stessi diritti e benefici che accorda ai loro vicini sposati più prolifici. A nulla serve invocare il retaggio giudaico-cristiano della nazione: anche se uno è convinto che sia giusto lasciar dettare le politiche del governo ai cristiani e agli ebrei, alcuni cristiani ed ebrei delle correnti più liberali hanno già accettato i matrimoni fra persone dello stesso sesso e la questione è oggetto di serio dibattito anche nelle chiese più tradizionaliste. Come potrebbe lo Stato prender posizione in un dibattito teologico, specie quando le parti sono tanto divise al loro interno? Nel 1978, in merito alla causa Zablocki contro Redhail, la Corte suprema ha sentenziato che il diritto del cittadino a contrarre matrimonio è talmente fondamentale che non si può negare neppure a chi si sia dimostrato non all'altezza del compito. Considerato che la legge garantisce il diritto di contrarre matrimonio persino agli spiantati e a quasi tutti i carcerati, che logica può avere negare tale diritto a due uomini o a due donne che formano un nucleo familiare stabile e responsabile?

L'argomentazione più valida contro i matrimoni omosessuali non è di natura logica, bensì di natura arbitraria: la società deve tracciare definizioni non

equivocche, alle quali ricorrere quando sorgono conflitti fra i desideri di alcuni suoi cittadini e l'interesse della collettività. Il matrimonio è l'unione fra un uomo e una donna perché è così che lo definisce la maggioranza delle persone, per quanto ciò possa essere ingiusto nei confronti delle coppie omosessuali che desidererebbero avvalersi di tale diritto.

Ribattono i sostenitori dei matrimoni omosessuali che "l'interesse della collettività" è un concetto in continua evoluzione. Il fatto che un'istituzione incarni certe norme sociali non la pone al riparo da ogni cambiamento; un tempo, la schiavitù era socialmente accettata, così come i matrimoni fra persone di razza diversa erano generalmente vietati e il divorzio era un'onta irreparabile. Ora, quest'obiezione è calzante, ma elude il problema di dove lo Stato tracci il confine, nel contemperare esigenze e desideri individuali da una parte e mantenimento delle norme della collettività dall'altra. Perché lo Stato dovrebbe accettare le coppie dello stesso sesso ma non (come i loro avversari sostengono che accadrà) la poligamia o il matrimonio fra e con minorenni? Oggi, l'interrogativo è più pressante perché pre-

vale la sensazione di una disgregazione culturale accelerata, in cui sembra non vi sia più nulla di certo, neanche la definizione di... matrimonio, appunto.

Il trionfo della Reaganomics

Certamente, questo disgregarsi del contratto sociale dipende più dal trionfo della Reaganomics e delle dure logiche d'impresa che non dagli sforzi compiuti da una minoranza ostracizzata per darsi una certa stabilità. In ogni caso, la trasformazione del matrimonio e della famiglia è iniziata molto tempo prima del movimento per i diritti civili dei gay. Nel 1975, appena sei anni dopo la ribellione di Stonewall, che segnò la prima uscita pubblica diffusa delle lesbiche e dei gay, metà dei matrimoni si concludeva col divorzio. Ma in tempi d'incertezza la gente va in cerca di capri espiatori, e se noi gay e lesbiche non riusciremo a dimostrare in modo convincente l'impatto positivo dei nostri rapporti affettivi, non abbiamo alcuna probabilità di persuadere se non chi è già convinto.

È un dato molto eloquente: gli scrittori uomini sono stati più appassionati delle donne nel loro attaccamento alle forme tradizionali di matrimonio. Fra gli scrittori gay maschi, Andrew Sullivan (*Virtually Normal*) e William Eskridge Jr. (*The Case for Same-Sex Marriage*) hanno presentato ottime argomentazioni a favore. Entrambi considerano la legalizzazione dei matrimoni fra persone dello stesso sesso come un mezzo per incoraggiare le coppie omosessuali a prendere a modello il matrimonio eterosessuale.

Sullivan difende con eloquenza i meriti del matrimonio gay ma si limita a prendere atto dell'alto tasso di fallimenti dei matrimoni eterosessuali. Eskridge si mostra sensibile alle problematiche femminili legate al matrimonio, ma al pari di Sullivan accetta l'istituzione così com'è, sebbene ammetta altre possibilità di vita con un partner. Strada facendo, accredita due leggende: quella secondo cui il matrimonio offrirebbe i mezzi per controllare il comportamento sessuale extraconiugale a quegli uomini (o quelle donne) che altrimenti non eserciterebbero tale controllo, e quella che i maschi gay sarebbero più promiscui dei maschi etero. Più scoraggiante è l'accettazione, da parte di Eskridge, dell'assunto che il desiderio sessuale è la belva in agguato nella nostra giungla sociale e che tenerlo a bada è condizione preliminare di una civiltà morale (difatti il sottotitolo del suo libro, "Dalla libertà sessuale all'impegno civile", riassume in un'unica frase l'impulso puritano a fare del celibato l'equivalen-

Questa è un'occasione storica per riesaminare lo stato di salute di un'istituzione su cui poggiano tante nostre speranze



te del lassismo morale, mentre ogni espressione sessuale che si manifesti al di fuori del vincolo matrimoniale sarebbe moralmente riprovevole).

Che sessualità e moralità siano intimamente legate, lo dà per scontato; perdere di vista questo legame conduce a perdere il rispetto di se stessi e, per estensione, la capacità di amare gli altri. Siamo circondati da esempi di questa perdita di rispetto, specie in tv e nella pubblicità, dove l'incessante promozione di rapporti sessuali etero del tutto amorali costituisce indubbiamente il fattore principale della decadenza della moralità pubblica e privata. Ma presumere che la moralità discenda logicamente dal matrimonio significa ignorare secoli di esempi che dimostrano che l'una è perfettamente possibile senza l'altro.

Giorno per giorno

Naturalmente, non tutti gli uomini e le donne si sposano senza avere la minima consapevolezza dei modelli che vengono loro offerti. Ma è ben difficile evitare una forma che ci viene propagandata ogni giorno in milioni di modi diversi, mentre per due persone dello stesso sesso adeguarsi a quel modello richiede una negazione deliberata. Affinché una relazione omosessuale sia duratura, i due partner debbono capire che il rapporto va costruito giorno per giorno. Ciò non significa che siamo sempre all'altezza del compito; ed è proprio per questo che il mio amico Frederick Hertz, un avvocato di Oakland specializzato in problemi delle coppie omosessuali, all'inizio si è schierato contro il matrimonio omo: "Il matrimonio", dice, "è stato concepito per la tutela del coniuge a carico, cioè di quella persona che resta in casa ad occuparsi dei figli, e per compensare le disparità economiche fra i due sessi. L'idea di mantenere il coniuge o la coniuge per il resto della sua vita", continua Frederick, "è l'esatto contrario di ciò che attualmente pensa la maggioranza delle persone". Ciò cui si oppone Hertz, che ha una relazione omosessuale da 14 anni, è la "voglia di coppia" che sente nascere fra i gay e le lesbiche, e questo perché è convinto che si tratti di un'imitazione del mondo etero, dove la donna a cui è morto il partner o che è stata abbandonata resta praticamente priva di sostegno sociale. "Mi capita spesso di parlare con donne etero divorziate fra i quaranta e i cinquanta", dice il mio amico, "e le vedo devastate dalla mancanza di senso del proprio valore. I miei amici gay non sposati hanno avuto abbastanza difficoltà: figuriamoci come se la passerebbero se il ma-

trimonio fosse la norma".

A un certo punto, l'esperienza fatta lavorando con coppie gay e lesbiche alle prese con la scarsa approvazione sociale ha indotto Hertz, sebbene a malincuore, ad appoggiare la battaglia per il diritto delle coppie omo a sposarsi. Ma a differenza di moltissimi



avvocati, spiega la sua adesione specificando che "mentre lavoriamo per il diritto dei gay al matrimonio dobbiamo anche pensare ai problemi di dipendenza economica ed emotiva che esistono in una coppia. Un partner

può dare un appoggio emotivo che è altrettanto prezioso per il mantenimento del rapporto del contributo economico. Dobbiamo trovare le vie legali per proteggere questi coniugi dipendenti". A tal fine, secondo Hertz, si potrebbe pensare, in aggiunta al matrimonio vero e proprio, a una varietà di soluzioni di partnership domestica riconosciute dallo Stato, facendo presente che sebbene tali meccanismi rischiano di creare una specie di rapporto di seconda categoria, sono pur sempre un passo avanti verso uno Stato che ammetta soluzioni che riflettono la realtà della vita contemporanea. "Voglio che sia possibile presentarsi all'ufficio licenze matrimoniali e poter scegliere fra modi diversi di sposarsi", afferma Hertz. "Sono favorevole all'accettazione sociale del matrimonio, ma con una gamma di opzioni che sia più rispondente alla gamma delle diverse esperienze di coppia, compresa quella delle coppie omosessuali senza figli".

In altre parole, anziché tentare di conformare le coppie dello stesso sesso al modello di un'istituzione tanto profondamente radicata nel sessismo, perché non pensare a diversi modi di conferire stabilità e parità a nuovi modelli di matrimonio? Piuttosto che considerare il controllo del comportamento sessuale uno scopo primario del matrimonio, perché non lasciare la questione della monogamia alla decisione dell'individuo e dedicarsi invece al matrimonio come mezzo principale (ancorché non l'unico) grazie al quale due persone si aiutano fra loro – e aiutano le eventuali persone a loro carico – ad attraversare la vita?

Coppie di comprovata stabilità

Citando la scrittrice femminista Martha Fineman, Nancy Polikoff, che insegna giurisprudenza all'American University, sostiene che è sbagliato organizzare la società attorno a individui sessualmente legati fra loro: secondo

lei, le unità di base che svolgono un ruolo centrale sono le persone a carico e coloro che se ne occupano. A partire da quest'idea è concepibile uno Stato che imponga alle coppie – di qualsiasi sesso – di compiere passi per conseguire i benefici attualmente connessi con il matrimonio. In base a questo modello, lo Stato potrebbe limitare i più significativi fra i vantaggi attuali del matrimonio alle coppie di comprovata stabilità. A quel punto, l'autorità politica centrale potrebbe semplicemente smettere di occuparsi di certificazioni matrimoniali, come ha suggerito, fra gli altri, il governatore delle Hawaii, Ben Cayetano. I benefici concessi dallo Stato e attualmente riservati alle coppie sposate verrebbero invece assegnati come compensi per un comportamento che contribuisce alla stabilità sociale. Verrebbero concessi sgravi fiscali, indipendentemente dallo stato civile, ai nuclei stabili a reddito basso e medio che siano finanziariamente responsabili di minori, di anziani o di dis-

“Ciò che costituiva il legame fra di noi non era l'esclusività sessuale, ma la fiducia, il reciproco sostegno e la fedeltà”

abili. Altri privilegi concessi dai singoli Stati o dal governo federale – come il diritto di residenza per i coniugi di nazionalità straniera, i sussidi per gli ex combattenti, le esenzioni fiscali sui trasferimenti di beni immobili e il diritto all'adozione congiunta – verrebbero riservati alle coppie che abbiano dimostrato la capacità di tenere in piedi un nucleo stabile per un periodo superiore ai due-cinque anni. La

decisione di conservare la dicitura di "matrimonio" sarebbe lasciata agli interessati, che sarebbero liberi di chiedere o meno la ratifica della loro decisione da parte di un sacerdote, di un ministro o di un rabbino. La motivazione dietro questi cambiamenti non sarebbe quella di eliminare il matrimonio, bensì quella di incoraggiare e sostenere i nuclei stabili lasciando però il compito di definire e di mandare avanti il matrimonio alle parti interessate, oltre che alla loro comunità di parenti e amici e – se lo desiderano – alla loro chiesa.

Amore e monogamia

In quella che è stata la mia relazione più profonda, il mio partner e io abbiamo seguito un modello tipico di rapporto duraturo fra maschi gay. Abbiamo bisticciato tanto sulla monogamia, e alla fine abbiamo deciso di consentirci a vicenda di fare sesso sicuro al di fuori del rapporto. In effetti lui non si è mai avvalso di quel permesso, e io l'ho fatto esattamente una volta, in un incidente di cui abbiamo discusso il giorno dopo. Ciò che costituiva

il legame fra di noi non era l'esclusività sessuale ma la fiducia, il reciproco sostegno e la fedeltà: in una parola, l'amore, di cui la monogamia è solo una delle tante manifestazioni.

Nancy Polikoff ci descrive un altro modello, poco convenzionale in base agli standard della cultura generale, ma comune fra i gay e le lesbiche. Un'amica muore di cancro al seno, e al funerale si presentano i suoi familiari "di sangue". "Ebbene", racconta, "sono rimasti stupefatti nello scoprire che la loro figlia aveva intorno un gruppo di persone che erano per lei una famiglia vera e propria. C'era chi stabiliva gli orari, chi ogni sera le portava un pasto cucinato. In un certo senso, era proprio l'assenza del matrimonio come istituzione dominante che aveva creato lo spazio per formare una famiglia, in un'accezione molto più vasta del termine".

Ora, mi riesce difficile pensare che una di queste relazioni – la mia o quella descritta dalla Polikoff – avrebbe potuto svilupparsi in presenza del matrimonio così come viene praticato dalla maggior parte dei nostri genitori. Mi riesce più facile pensare che le nostre esperienze possano influenzare l'evoluzione del matrimonio fino a farne un'istituzione più aperta, accogliente e solidale. Più sopra, mi sono definito "un vedovo dell'Aids", ma ho fatto poca attenzione a come usavo le parole: non posso essere vedovo perché il mio partner e io non ci siamo mai sposati. Lui, l'unico figlio di una coppia di scampati all'olocausto, ha insegnato a me – un sieronegativo preoccupato per il futuro – quel che i genitori avevano insegnato a lui: il valore di vivere il presente fino in fondo e la forza dell'amore.

Si è ammalato mentre eravamo in Francia a fare quella che, lo sapeva benissimo, sarebbe stata la nostra ultima vacanza insieme. Dopo averlo fatto ricoverare in un ospedale di Parigi, ho dovuto ricorrere a sotterfugi per aggirare la sorveglianza e stargli vicino: gli infermieri mi mettevano puntualmente alla porta e alla fine hanno minacciato di chiamare la polizia. Di fronte alla minaccia della violenza, sono andato via. Lui è morto solo mentre io camminavo su e giù per il corridoio, desiderando disperatamente di essergli al fianco, ma senza poter fare nulla: in fin dei conti, ero soltanto il suo amico.

Per la sopravvivenza di tutti i rapporti

Qualche tempo fa, a una cena, ho chiesto ai commensali – un assortimento di gay e di etero – di dire in che modo secondo loro la società potrebbe contribuire alla sopravvivenza dei rapporti fra gay e fra lesbiche. Per un attimo è

calato il silenzio, poi qualcuno ha buttato lì: "Alla sopravvivenza di qualsiasi rapporto, vorrai dire!". Erano tutti d'accordo che i rapporti in generale sono sotto pressione, che la loro dissoluzione è diventata una componente accettata, forse addirittura scontata dello status quo.

Il punto non è, come vorrebbero farci credere i suoi avversari, se il matrimonio sopravvivrà alla legalizzazione delle coppie omo. I veri problemi sono altri: in che modo la società e lo Stato sostengano i nuclei stabili in un mondo dove la composizione delle famiglie sta cambiando, e in che modo i rapporti fra persone dello stesso sesso possano contribuire a questo fine.

Nei miei momenti più ottimistici, penso che gay e lesbiche potrebbero contribuire a rivitalizzare e a riprogettare il matrimonio diffondendo l'idea di rapporti di coppia ricchi, sani, produttivi, fondati meno sulla regolamentazione del comportamento sessuale e sul perpetuamento dei ruoli sessuali e più sulla creazione di legami improntati al reciproco rispetto. La causa Baehr contro Lewin ci offre la possibilità di immaginare rapporti di coppia diversi, ma soltanto se ne riconosciamo le implicazioni in modo concreto. Altrimenti, l'estensione dello status coniugale alle coppie dello stesso sesso (se mai sarà raggiunta) costituirà una vittoria storica dei diritti civili ma una sconfitta di una subcultura, perché mancherà di incorporare nella cultura generale gli insegnamenti fatti propri da generazioni di donne e uomini – lesbiche, gay o etero – che hanno dato vita a rapporti, li hanno tenuti in piedi e per essi hanno lottato, sempre al di fuori dei confini dei ruoli convenzionalmente assegnati ai due sessi.

In *Word is Out*, un documentario del 1977 sulla vita dei gay e delle lesbiche, l'attrice comica Pat Bond descriveva i ruoli di "maschio" e di "femmina" impersonati dalle lesbiche degli anni Cinquanta – ruoli immutabili come quelli di Tarzan e Jane. "I rapporti che andavano avanti da venti, trent'anni erano tutti imperniati sui ruoli", racconta. "Ma almeno, in questo gioco di ruoli, una conosceva le regole; io, almeno, conoscevo mia madre e mio padre, vedevo quel che faceva ciascuno dei due e cercavo di imitarli... Adesso, invece, decido che non voglio fare né il maschio né la femmina, ma soltanto essere me stessa. Già: ma io chi sono? Che cosa faccio? Come mi devo comportare?"

Agli eterosessuali che hanno la sensazione che il dibattito sul matrimonio stia facendo a pezzi le loro certezze, vorrei dire: siamo sulla stessa barca. Gli sforzi compiuti da gay e lesbiche per costruirsi una comunità, il che equivale a dire crearsi un'identità, costituiscono il logico coronamento dell'esperimento democratico dell'America, che fornisce ai suoi cittadini un campo da gioco aperto, su cui ciascuno di noi ha la responsabilità di definire e poi rispettare i propri confini e le proprie regole. Visto che la natura umana è quel che è, la scena americana abbonda di casi di persone incapaci, non disposte o non interessate a far fronte a quest'impegno, persone che preferiscono muoversi entro un insieme di norme e confini prestabiliti. Per costoro (sempre che siano etero) restano validi il matrimonio e i ruoli tradizionali. Ma per la mente e il cuore che s'interrogano, il dibattito attorno al matrimonio non è che l'ultima delle intrusioni dell'ambiguità nel mondo artificialmente ordinato del pensiero occidentale.

E la cultura occidentale non ha mai tollerato l'ambiguità. I romani riponevano la loro fede nello Stato; i cristiani in Dio; i razionalisti nella ragione e nella scienza. Ma tutti – in netto contrasto con le religioni e la filosofia dell'Oriente – hanno in comune la ricerca di una struttura regolatrice costante, una sorta di teoria unificata della vita del

cuore. L'uscita dei gay e delle lesbiche dalla clandestinità (un movimento nato dal pensiero religioso e razionalista occidentale) non è che uno dei tanti eventi che additano la futilità di tale ricerca, poiché essa approda inevitabilmente all'enigma che sta al cuore di ogni essere.

Ma le regole sono tanto comode e rassicuranti. Ed è più facile opprimere alcuni perché altri possano vivere saldi nelle loro certezze, ignorando questa realtà: il mistero dell'amore, della vita, della morte è veramente più grande e glorioso dell'umana capacità d'intendere – per non dire quella di legiferare. (M.A.) ■

Un saggio. Nel libro *I diritti degli omosessuali. Pietro e Giovanni: cronaca di un amore* (Marsilio 1996, 18.000 lire) Fabio Omero, attraverso il racconto di un episodio concreto, si sofferma, analizzando la legislazione italiana, sulla mancanza di diritti che caratterizza le coppie omosessuali.



LA TUA CARRIERA PUNTA AI RISULTATI.

LA TUA AZIENDA PUNTA AI RISULTATI.

E IL TUO WEB... A COSA PUNTA?